

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Le testimonianze di una coppia scampata: lei tutsi, lui hutu
Da Roma il drammatico appello di due missionari italiani

«Gettano i vivi nelle fosse comuni» Fuga dal terrore

«Gli occidentali potrebbero mettere fine al genocidio in Rwanda, si deve intervenire al più presto». I padri missionari dell'orfanotrofio di Nyanza, di ritorno dal Rwanda, lanciano l'ennesimo appello alla comunità internazionale. Lo stesso grido di Celestino e Marie Grace, una coppia sopravvissuta allo sterminio. Sono riusciti a fuggire, ma hanno visto morire molti dei loro parenti. Dall'Onu un appello per «un'azione urgente».

FABIO LUPPINO

ROMA. Marie Grace ha una lacrima trattenuta sul viso. Racconta gli orrori vissuti nel suo paese, in Rwanda, è già stame lontano. Una lunga scia di morte è entrata nella sua esistenza. Lei, 30 anni, tutsi, ha sepolto sua madre, due sorelle e un fratello, falcidiati dall'ignominia della guerra. Suo marito, Celestino, 32 anni, hutu, ha perso la madre e un fratello. Celestino Kubumwe e Marie Grace Nyagheka, con i figli Ivan, di 5 anni e Costantino di 3 anni, sono riusciti ad uscire dall'inferno del loro paese. Sono vivi. Hanno camminato per quaranta chilometri da Kigali fino al confine con il Burundi, trattenendo il fiato davanti alle migliaia di morti visti riversi, torturati, in ogni angolo percorso verso la loro libertà. Sono giunti ieri mattina a Fiumicino con lo stesso aereo che ha riportato a Roma Eros Borile, superiore provinciale dei Rogazionisti in Rwanda, e Vito Misuraca, sacerdote diocesano, i due missionari italiani che hanno tenuto in piedi l'orfanotrofio di Nyanza.

«Servono medici»

I due preti hanno dato speranza e forza a cinquecento bambini, facendo l'impossibile, circondati dalla morte quotidiana. Pur provati, e pur dando appuntamento ad oggi per raccontare e denunciare tutto ciò che hanno visto e vissuto in questi mesi d'isolamento, ieri al loro arrivo hanno lanciato un appello. «Aiutiamo il Rwanda, ma facciamo subito, non perdiamo altro tempo», ha detto padre Eros Borile. «Deve intervenire l'Onu. Sono convinto che la presenza degli occidentali potrebbe bastare per

porre fine a questo terribile genocidio». La situazione è disperata. I missionari, quasi urlano quando chiedono aiuti, immediati: «Serve di tutto», dice ancora padre Eros, «viveri, medicinali, ma soprattutto medici, medici!». I due sacerdoti da più di un decennio lavorano in Africa. Soltanto la conoscenza dei posti, delle persone, li ha salvati dalle rappresaglie delle forze in campo. Qui li ha sostenuti la quotidiana comunicazione con i confratelli attraverso un ponte radio. In questo momento a Nyanza sono stati sostituiti da padre Vito Giorgio e dal medico Pierluigi Musci.

Celestino e Marie Grace hanno condotto la loro esistenza, e quella dei figli, fuori dal genocidio, non prima di essere passati dentro il tunnel dell'orrore. Celestino studia Agraria, è in Italia dal 1990. A sostenere lui e la sua famiglia sono i cittadini del comune di Vitorchiano, un centro a due passi da Viterbo dove risiede. La moglie era tornata a Kigali il 23 agosto nel tentativo di portare in salvo i suoi parenti. Li ha visti morire. «C'è un massacro», racconta Marie Grace. «Avevo un negozio a Kigali, vendevo alimentari. Hanno bruciato tutto. A marzo sono fuggita a Butare. Hanno ammazzato tutti, non solo i tutsi, ma anche gli hutu che non sono estremisti».

«Il mio paese non c'è più»

Celestino è tornato nel suo paese in febbraio. Una corsa disperata per salvare la moglie e i due bambini. Ha attraversato la frontiera, lo hanno arrestato e messo in carcere. «Per tornare indietro ho pagato», dice il giovane rwandese. «I mili-

ziani hanno voluto due milioni e mi hanno lasciato andare. Il mio paese non c'è più. Forse i morti sono già vicini al milione. Prima della guerra eravamo sette milioni. Quando finirà, ma mi sembra difficile immaginare una fine, saremo cinque milioni. Tutti scappano dal Rwanda, e continueranno a scappare». Nel cammino verso la libertà Marie Grace e Celestino hanno temuto per loro, e hanno visto, quello che è ancora solo materia di fredde e deboli denunce nell'Europa dalla coscienza sporca. «Sono state fatte le fosse comuni in cui si ammassano i morti, duemila tremila, ma anche i vivi e, tutti, vengono sepolti sotto la terra», raccontano. «Alla frontiera non passa nessuno, ma le armi hanno sempre il via libera: arrivano dalla Francia, dallo Zaire. L'Onu deve intervenire».

La comunità internazionale cerca di uscire dalla «inconsistenza politica» di questi mesi. La sessione speciale della commissione dell'Onu per i diritti umani, riunita ieri a Ginevra, ha prodotto un appello per un'azione urgente che metta fine alla tragedia Rwanda. Molti osservatori hanno definito, con un eufemismo, «ardiva» questa sessione davanti al numero incalcolabile di vittime che la guerra sta lasciando da mesi sul terreno. Il sottosegretario dell'Onu ai diritti umani, Ibrahim Fall, si è giustificato con il rispetto della procedura richiesta per convocare tali riunioni. «La commissione rappresenta un'immensa forza morale, una voce potente e unanime che ha il potere ed il dovere di difendere i valori essenziali dell'essere umano», ha aggiunto José Ayala Lasso, alto commissario dell'Onu ai diritti umani. Dalla sessione sono uscite le seguenti richieste: un'inchiesta sull'escalation del terrore in Rwanda dal 6 aprile ad oggi; la costituzione di un corpo di osservatori di diritti umani che dovrà essere presente sul terreno per lavorare in stretta collaborazione con la missione dell'Onu. Secondo Geraldine Ferrar, capo della delegazione degli Stati Uniti, la comunità internazionale deve giungere, in breve tempo, ad impedire il cessate il fuoco. Ma come?



Un giovane rwandese curato in un ospedale

Affari miliardari L'Europa «piazzista» di armi

PARIGI. Per più di 30 anni numerosi paesi europei hanno riempito di armi il Rwanda. Dal 1962 anno dell'indipendenza fino allo scoppio della guerra civile nel 1990, il primo partner commerciale, politico e militare del governo hutu di Kigali fu il Belgio, un posto successivamente occupato dalla Francia. Mentre il Belgio sospese tutti gli aiuti militari e richiamò il suo ambasciatore appena fu reso pubblico il rapporto della commissione internazionale sui diritti dell'uomo, Parigi inviò in Rwanda consiglieri, funzionari, ufficiali di alto grado e aerei da trasporto zeppi di armi e munizioni. Presso l'ambasciata di Francia a Kigali fu aperta una «missione di assistenza militare». Parigi poi fornì quattro compagnie di paracadutisti (680 uomini), elicotteri d'attacco al suolo, mortai, mezzi blindati, mitragliatrici pesanti, radar, bombe a mano e una quantità enorme di munizioni. Gli ufficiali francesi furono dislocati presso i comandi rwandesi in prima linea negli scontri con i guerriglieri del Fpr, mentre Parigi autorizzò l'appoggio dell'artiglieria francese alle fanterie governative. Ma la Francia non è stata l'unica «mercante di cannoni». L'ex ministro della difesa del Rwanda, James Gasana, ha dichiarato l'anno scorso: «Tutti vogliono entrare in questo mercato delle armi... la maggior parte dei paesi e dei mercanti non si preoccupano tanto di sapere chi vincerà la guerra, quanto di far soldi». I soldi sulla pelle dei tutsi li ha fatti anche l'Egitto che il 30 marzo 1992 ha firmato un contratto col Rwanda per la fornitura di kalashnikov di fabbricazione egiziana, di mine antiuomo, di esplosivi al plastico, di mortai e di cannoni a lunga gittata. Il tutto per un importo di sei milioni di dollari. La banca nazionale francese Credit Lyonnais fece da garante per il pagamento da parte del Rwanda. I guerriglieri del Fpr si sono riforniti in Uganda, da lì hanno avuto moltissimi kalashnikov (l'80 per cento delle armi usate dai ribelli tutsi), in gran parte di provenienza rumena. I circa 20.000 combattenti dell'Fpr hanno avuto dalla ex Germania orientale tute mimetiche, mentre l'Uganda ha ricevuto la proposta, tramite il cartello colombiano di Cali per il traffico della droga, di acquistare aerei-covoca Ah-72 di fabbricazione sovietica in dotazione agli eserciti dell'ex Patto di Varsavia.

«Fermate quelle immagini in tv, danno solo angoscia»

Come reagisce l'inconscio davanti alle immagini dell'orrore trasmesso in tv? Secondo la psicanalista freudiana Cecilia Albarella, con un senso di angoscia che non produce né solidarietà con le vittime, né consapevolezza, né l'informazione. Al punto che sarebbe meglio fermare la diffusione di quelle immagini. L'assuefazione abbassa le difese psicologiche e determina una maggiore fragilità. Quale antidoto alla violenza.

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Brandelli d'uomo restituiti dal lago Vittoria, che galleggiano sugli schermi televisivi come l'incarnazione di un incubo. Che cosa evocano dentro di noi: in altre parole, come se la cava l'io di fronte alle grandi carneficine della storia? Spiega la dottoressa Cecilia Albarella, psicanalista freudiana e studiosa degli aspetti primitivi della mente (ha appena pubblicato da Liguori con Nestore Pirillo un libro intitolato *L'incognita del soggetto e la civilizzazione*) che Freud arrivò abbastanza tardi a definire l'istinto di morte. E come è noto l'esperienza delle stragi della prima guerra mondiale fu determinante nella sua teorizzazione, che vide insita nell'uomo «(addirittura a livello biologico) una tendenza autodistruttiva che, proiettata all'esterno, si traduce in distruttività e odio. «Le sue conclusioni risultarono subito

piuttosto inquietanti e furono poi variamente riprese. Ma fu Melanie Klein a vedere nell'istinto di morte una sorta di risposta esistenziale, di paura e rifiuto del mondo, propria del bambino piccolissimo. Di qui l'interiorità umana popolata di fantasmi terribili e minacciosi, in lotta violenta tra loro, che sono all'origine della distruttività. Quando assistiamo a una strage - dice la dottoressa Albarella - è come se questi fantasmi, che abitano il fondo del nostro inconscio, diventassero reali. Si tratta di una dinamica che ci fa capire molto bene, per esempio, che cosa succede negli stati regressivi dei gruppi, in guerra o allo stadio. Allora queste figure persecutorie, questi terrori primari generalmente sopiti, riemergono producendo comportamenti particolarmente violenti.

Da questo punto di vista, che co-

sa avviene nella testa di una persona, comodamente seduta nel salotto di casa sua, che assiste a una strage attraverso la tv? Dobbiamo distinguere la reazione profonda da quella di superficie. A livello di superficie c'è una difesa di distacco, di indifferenza e d'impotenza, perché di fronte alla strage non abbiamo alcuna possibilità di riparazione. Che cosa significa? Quando compiamo un atto distruttivo, per esempio ci arrabbiamo molto con qualcuno, siamo presi dal senso di colpa. Se questo sentimento si lega all'amore, successivamente possiamo riparare: questo ci consente di integrare amore e odio e di elaborare l'aggressività. Ma quando la distruttività è troppo forte e violenta si può restare solo annichiliti, preda del terrore primitivo che è impensabile. E dunque non ci consente di riparare.

Il suo esempio però è legato all'aggressività agita, non a quella cui si assiste passivi davanti alla tv.

Con quali conseguenze? Secondo me, nei gruppi, questo fa salire la distruttività, e la possibilità di agirli, perché non c'è modo di metabolizzarla. Oppure c'è un aumento della depressione legata a sensi di colpa primari. Si tratta di meccanismi quasi inavvertiti a livello individuale; è come se il gruppo diventasse più malato, con una crescita del tasso di impensabilità e di sadismo. È un meccanismo già osservato, per esempio, attraverso l'aumento di un certo tipo di omicidi: è noto che i delitti seriali, per esempio, tendono a crescere quanto più se ne parla.

A questo punto la domanda è fatale: bisogna evitare di trasmettere immagini di orrore come quelle che abbiamo visto in questi giorni? Personalmente penso di sì, anche perché la diffusione di quelle immagini non fa crescere né l'informazione, che si può dare in altro modo, né la consapevolezza. Quelle immagini non sviluppano il senso di solidarietà verso le vittime, fanno solo crescere l'angoscia.

È vero che per la mente è più violento vivere direttamente uno scippo che vedere in tv il genocidio di un popolo?

Le reazioni di offesa e di difesa, tra un vissuto reale e un'esperienza fatta attraverso la tv, sono molto diverse. Si dice che a certe immagini televisive ormai siamo assuefatti, ma è come l'aria cattiva della città o il rumore del traffico: anche a quelli siamo abituati. Però non per questo ci fanno meno male. A livello-psicologico è un po' la stessa cosa: l'assuefazione abbassa le difese e determina una fragilità maggiore. La violenza cui assistiamo non è razionalizzabile né giustificabile ideologicamente, che differenza fa questo? Con minori possibilità di razionalizzazione l'angoscia è maggiore. E tuttavia la minore possibilità che abbiamo oggi di giustificare ideologicamente la violenza ci mette esplicitamente di fronte alla necessità di conterla. Solo che purtroppo non mi pare ancora di vedere grandi segni di consapevolezza in questo senso. Come diceva Freud, l'unico antidoto alla violenza è l'amore, Eros che si oppone a Thanatos, il che significa consentire all'uomo di star meglio al mondo. Ma francamente, dalla Bosnia alla Somalia, al Rwanda, per ridurre lo spazio dell'impensabile non mi sembra si faccia grande.

«Quegli orrori sono il nostro specchio»

ROMA. L'Africa rappresenta per tutti noi l'orrore. Nella cultura dell'Occidente è infatti il luogo letterario della paura senza nome, dell'inconoscibile, dell'oscurità. Ricordate Conrad e la «muta immensa selvaggia», il nero incomprendibile delirio di *Cuore di tenebra*? Il viaggio del giovane Marlowe nel Congo del primo Novecento è una discesa agli inferi che si conclude con queste parole, dette da un avventuriero con le pupille dilatate in punto di morte: «The horror the horror».

Ma l'orrore che ha visto il terribile Kurtz non è fuori, ma dentro lui stesso. E Marlowe è stato calamitato laggiù perché immagina l'Africa come un buco nero, un luogo che potrà riempire del suo proprio mistero. Lo scrive una studiosa di letteratura africana d'area anglofona, Maria Antonietta Saracino, che ha recentemente curato per «Sensibili alle foglie» un libro su gli *Altri lati del mondo*, quelli che noi non vediamo, perché prigionieri dell'immaginario che la nostra cultura ci

consegna. E indubbiamente l'Africa è il luogo dove l'Occidente ha collocato il suo orrore - spiega Maria Antonietta Saracino - Si è offerta da sempre alla nostra immaginazione come il posto dove sistemarlo più comodamente. Non caso, quando Francis Ford Coppola deve raccontarlo nel suo film *Apocalypse now* si rifà a *Cuore di tenebra*. E perché ci ha colpito tanto lo scatenamento della violenza oscura e primordiale in Bosnia? Perché quelli sono bianchi e non sono in Africa. Perciò, temo proprio che ciò che sta accadendo in Rwanda vada a collocarsi lì, faccia leva su un immaginario già predisposto ad accogliere quelle immagini, e dunque non possa stupirci più che tanto. Anche perché, in fatto di orrore, dopo le immagini della Bosnia e della Somalia, dopo il cannibale Rostov e il mostro di Firenze, siamo quasi anestetizzati».

Eppure l'orrore di quel fiume gonfio di cadaveri fatti a pezzi ci ributta addosso - dice ancora Maria Antonietta Saracino - la nostra storia. Gli scandali degli aiuti al Terzo mondo e quelli del traffico d'armi. In questo, anche noi, siamo come Kurtz: specchiandoci in quelle immagini vediamo noi stessi. E poiché accettarlo ci è insopportabile, è molto più facile continuare a considerare l'Africa come deposito di incubi e fantasie perverse. Tanto più che per fare quest'esperienza oggi non è necessario andarci come ai tempi di Conrad, basta guardare la tv, che oltretutto garantisce un'asettica distanza. Attraverso la televisione, noi oggi viviamo quel rovesciamento tra soggetto e oggetto che Conrad aveva messo negli occhi di Kurtz. An. Gua.